

# Virgilio - Eneide

## Libro Undicesimo

Passò la notte intanto, e già dal mare  
sorgea l'Aurora. Enea, quantunque il tempo,  
l'ufficio e la pietà piú lo stringesse  
a seppellire i suoi, quantunque offeso  
da tante morti il cor funesto avesse;  
tosto che 'l sole apparve, il vóto sciolse  
de la vittoria. E sovra un picciol colle  
tronca de' rami una gran quercia eresse;  
de l'armi la rinvolve, e de le spoglie  
l'adornò di Mezenzio, e per trofeo  
a te, gran Marte, dedicolla. In cima  
l'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero,  
ancor di polve e d'atro sangue asperso.  
L'aste d'intorno attraversate e rotte  
staván quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo  
sostenea la corazza che smagliata  
e da dodici colpi era trafitta.  
Dal manco lato gli pendea lo scudo:  
al destr'omero il brando era attaccato,  
che 'l fodro avea d'avorio e l'else d'oro.  
Indi i suoi duci e le sue genti accolte,  
che liete gli gridâr vittoria intorno,  
in cotal guisa a confortar si diede:  
"Compagni, il piú s'è fatto. A quel che resta  
nulla temete. Ecco Mezenzio è morto  
per le mie mani, e queste che vedete,  
l'opime spoglie e le primizie sono  
del superbo tiranno. Ora a le mura  
ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi  
s'accinga: ognun s'affidi, e si prometta  
guerra e vittoria. In punto vi mettete,  
ché quando dagli augúri ne s'accenne  
di muover campo, e che mestier ne sia  
d'inalberar l'insegne, indugio alcuno  
non c'impedisca, o 'l dubbio o la paura  
non ci ritardi. In questo mezzo a' morti  
diam sepoltura, e quel che lor dovuto  
è sol dopo la morte, eterno onore.  
Itene adunque, e quell'anime chiare  
che n'han col proprio sangue e con la vita  
questa patria acquistata e questo impero,  
d'ultimi doni ornate. E primamente  
al mesto Evandro il figlio si rimandi,  
che, di virtù maturo e d'anni acerbo,  
cosí n'ha morte indegnamente estinto".  
Ciò detto, lagrimando il passo volse  
vèr la magione, u' di Pallante il corpo  
dal vecchierello Acete era guardato.  
Era costui già del parrasio Evandro  
donzello d'armi; e poscia per compagno  
fu (ma non già con sí lieta fortuna)  
dato al suo caro alunno. Avea con lui  
d'Arcadi suoi vassalli e di Troiani  
una gran turba. Scapigliate e meste  
le donne d'Ilio, sí com'era usanza,

gli piangevano intorno; e non fu prima  
Enea comparso che le strida e i pianti  
si rinnovaro. Il batter de le mani,  
il suon de' petti, e de l'albergo i muggi  
n'andâr fino a le stelle. Ei poi che vide  
il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,  
e l'aperta ferita che nel petto  
di man di Turno avea larga e profonda,  
lagrimando proruppe: "O miserando  
fanciullo, e che mi val s'amica e destra  
mi si mostra fortuna? E che m'ha dato,  
se te m'ha tolto? Or che, vincendo, ho fatto?  
Che, regnando, farò, se tu non godi  
de la vittoria mia, né del mio regno?  
Ah! non fec'io queste promesse allora  
al buon Evandro, ch'a l'acquisto venni  
di questo impero. E ben temette il saggio,  
e ben ne ricordò che duro intoppo,  
e d'aspra gente, avremmo. E forse ancora  
il meschino or fa vóti e preci e doni  
per la nostra salute, e vanamente  
vittoria s'impromette. E noi con vana  
pompa gli riportiam questo infelice  
giovine di già morto, e di già nulla  
piú tenuto a' celesti. Ahi, sconsolato  
padre! vedrai tu dunque una sí cruda  
morte del figlio tuo? Questo ritorno,  
questo trionfo ohimè! d'ambi aspettavi?  
E da me questa fede? Oh pur, Evandro,  
no 'l vedrai già di vergognose piaghe  
ferito il tergo; e non gli arai tu stesso  
(se con infamia a te vivo tornasse)  
a desiar la morte. Ahi, quanto manca  
al sussidio d'Italia, e quanto perdi,  
mio figlio Iulo!" E, posto al pianto fine,  
ordine diè che 'l miserabil corpo  
via si togliesse; e del suo campo tutto  
scelse di mille una pregiata schiera  
che scorta gli facesse e pompa intorno,  
e d'Evandro a le lagrime assistesse,  
e le sue gli mostrasse, a tanto lutto  
assai debil conforto, e pur dovuto  
al suo misero padre. Altri al suo corpo,  
altri a la bara intenti, avean di quercia,  
d'arbuto e di tali altri agresti rami  
fatto un ferètro di virgulti intesto  
e di frondi coperto, ove altamente  
del giovinetto il delicato busto  
composto si giacea qual di viola,  
o di giacinto un languidetto fiore  
còlto per man di vergine, e serbato  
tra le sue stesse foglie, allor che scemo  
non è del tutto il suo natio colore  
né la sua forma; e pur da la sua madre  
punto di cibo o di vigor non ave.  
Enea due preziose vesti intanto,  
l'una d'òr fino e l'altra di scarlatto,  
addur si fece, ambe ornamenti e doni  
de la sidonia Dido, e da lei stessa  
con dolce studio e con mirabil arte  
ricamate e distinte. E l'una indosso  
gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore

con che dolente la dorata chioma  
allor velogli, ch'era additta al foco.  
De le prede oltre a ciò di Laürento  
gli fa gran parte. Fagli in ordinanza  
108

spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie  
tolte a' nimici. Gli fa gir legati  
con le man dietro i destinati a morte  
per ordinanza del funereo rogo.  
Portar gli fa davanti a' duci loro  
l'armi ai tronchi sospese, e i nomi scritti  
degli occisi e de' vinti. Il vecchio Acete  
che, sí com'era afflitto e d'anni grave,  
gli era appresso condotto, or con le pugna  
si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto  
si lacerava, e tra la polve e 'l fango  
si volgea tutto. Ivano i carri aspersi  
del sangue de' Latini, iva lugúbre,  
e d'ornamenti ignudo, Eto, il piú fido  
suo caval da battaglia, che gemendo  
in guisa umana e lagrimando andava.  
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi  
e gli Arcadi, con l'armi e con l'insegne  
rivolte a terra. Or poi ch'oltrepassata  
con quest'ordine fu la pompa tutta,  
Enea fermossi, e verso il morto amico  
ad alta voce sospirando disse:  
"Noi quinci ad altre lagrime chiamati  
dal medesimo fato, altre battaglie  
imprenderemo. E tu, magno Pallante,  
vattene in pace, e con eterna gloria  
godi eterno riposo". Indi partendo  
vèr l'alte mura, al campo si ritrasse.  
Eran nel campo già co' rami avanti  
di pacifera oliva ambasciatori  
de la città latina a lui venuti,  
che tregua a' vivi e sepoltura a' morti,  
pregando, gli mostrâr che piú co' vinti  
né co' morti è contrasto, e che Latino  
gli era d'ospizio amico, e che chiamato  
l'avea genero in prima. Il buon Troiano  
a le giuste preghiere, ai lor quesiti,  
che di grazia eran degni, incontenente  
grazioso mostrossi; e da vantaggio  
cosí lor disse: "E qual indegna sorte  
contra me, miei Latini, in tanta guerra  
cosí v'intrica? Che pur vostro amico  
son qui venuto: né venuto ancora  
vi sarei, se da' fati e dagli dèi  
mandato io non vi fossi. E non pur pace,  
siccome voi chiedete, io vi concedo  
per color che son morti, ma co' vivi  
ve l'offro, e la vi chieggo. E la mia guerra  
non è con voi; ma 'l vostro re s'è tolto  
da l'amicizia mia: s'è confidato  
piú ne l'armi di Turno, e Turno ancora  
meglio e piú giustamente in ciò farebbe,  
s'a questa guerra sol con suo periglio  
ponesse fine. E poiché si dispose  
di cacciarmi d'Italia, il suo dovere  
fôra stato che meco, e con quest'armi  
difinita l'avesse. E saria visso

cui la sua propria destra, e dio concesso  
piú vita avesse; e i vostri cittadini  
non sarian morti. Or poiché morti sono,  
io me ne dolgo, e voi gli seppellite".  
Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti  
i latini oratori, e l'un con l'altro  
si guardarono in volto. Indi il piú vecchio,  
Drance nomato, a cui Turno fu sempre  
per sua natura e per sua colpa in ira,  
rotto il silenzio, in tal guisa rispose:  
"O di fama e piú d'arme eccelso e grande  
troiano eroe, qual mai fia nostra lode  
che 'l tuo gran merto agguagli? e di che prima  
ti loderemo? ch'io non veggio quale  
in te maggior si mostri, o la giustizia,  
o la gloria de l'armi. A questa tanta  
grazia che tu ne fai, grati saremo:  
rapporto ne faremo; e s'al consiglio  
nostro è fortuna amica, amico ancora  
ti fia Latino. E cerchisi d'altronde  
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo  
gioverà di trovarne a fondar vosco  
questa vostra fatal novella Troia".  
Poi che Drance ebbe detto, ai detti suoi  
tutti gli altri fremendo acconsentiro,  
e per dodici dí commercio e pace  
fur tra l'un oste e l'altro. E senza offesa  
entrambi si mischiaro, e per gli monti  
e per le selve a lor diletto andaro.  
Allor sonare accette e strider carri  
per tutto udissi. In ogni parte a terra  
ne gïro i cerri e gli orni e gli alti pini  
e gli odorati cedri al funebre uso  
svèlти, squarciati e tronchi. E già la Fama,  
che di Pallante a Pallantèo volata  
dicea pria le sue prove, e vincitore  
l'avea gridato, or d'ogni parte grida  
che morto si riporta. In ciò commossa  
la città tutta in vedovile aspetto  
di funeste facelle e d'atri panni  
si vide piena; e vèr le porte ognuno  
gli usciro incontro. Si vedea di lumi  
e di genti una fila che le strade  
e i campi in lunga pompa attraversava.  
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto  
piangendo ne venian da l'altra parte,  
e con pianto incontrârsi. Indi rivolti  
tutti vèr la città, non pria fûr giunti,  
che di pianti di donne e d'ululati  
risonar d'ogn'intorno il cielo udissi.  
Né forza, né consiglio, né decoro  
fu ch'Evandro tenesse. Uscí nel mezzo  
di tutta gente; e la funerea bara  
fermando, addosso al figlio in abbandono  
si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne  
lunga fiata, e da l'angoscia oppresso  
pria lagrimando, e sospirando, tacque.  
Poscia, la strada al gran dolore aperta,  
cosí proruppe: "O mio Pallante, e queste  
fûr le promesse tue, quando partendo  
il tuo padre lasciasti? In questa guisa  
d'esser guardingo e cauto mi dicesti

ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,  
ben sapev'io quanto ne l'armi prime  
fosse, in cor generoso, ardente e dolce  
il desio de la gloria e de l'onore.

Primizie infauste, infausti fondamenti

109

de la tua gioventú! vane preghiere,  
vóti miei non accetti e non intesi  
da niun dio! Santissima consorte,  
che morendo fuggisti un dolor tale,  
quanto sei tu di tua morte felice!  
Quanto infelice e misero son io,  
che vecchio e padre al mio diletto figlio  
sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni  
prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso  
uscito co' Troiani a questa guerra!  
ch'io sarei morto! e questa pompa avrebbe  
me cosí riportato, e non Pallante.  
Né per questo di voi, né de la lega,  
né de l'ospizio vostro io mi rammarco,  
Troiani amici. Era a la mia vecchiezza  
questa sorte dovuta. E se dovea  
cader mio figlio, perché tanta strage  
io vedessi de' Volsci, e perché Lazio  
fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro  
che sia caduto. E piú compíto onore  
non aresti da me, Pallante mio,  
di questo che 'l pietoso e magno Enea  
e i suoi magni Troiani e i toscani duci  
e tutte insieme le toscane genti  
t'han procurato. Con sí gran trofei  
del tuo valor sí chiara mostra han fatto,  
e de' vinti da te. Né fôra meno  
tra questi il tuo gran tronco, s'a te fosse,  
Turno, stato d'età pari il mio figlio,  
e par de la persona e de le forze  
che ne dan gli anni. Ma che piú trattengo  
quest'armi a' Teucri? Andate, e da mia parte  
riferite ad Enea che, quel ch'io vivo  
dopo Pallante, è sol perché l'invitta  
sua destra, come vede, al figlio mio  
ed a me deve Turno. E questo solo  
gli manca per colmar la sua fortuna  
e 'l suo gran merto; ché per mio contento  
no 'l curo; e contentezza altra non deggio  
sperare io piú che di portare io stesso  
questa novella di Pallante a l'ombra".  
Avea l'Aurora col suo lume intanto  
il giorno e l'opre e le fatiche insieme  
ricondotte a' mortali. Il padre Enea  
e 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito  
i cadaveri addotti, a' suoi ciascuno  
com'era l'uso, un'alta pira eresse,  
la compose e l'incese. E mentre il foco  
di fumo e di caligine coverto  
teneva l'aère intorno, in ordinanza  
tre volte, armati, a piè la circondaro,  
e tre volte a cavallo, in mesta guisa  
ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo  
di lagrime spargendo. Infino al cielo  
penetrâr de le genti e de le tube  
i dolorosi accenti. Altri gridando

le pire intorno, elmi, corazze e dardi  
e ben guernite spade e freni e ruote  
avventaron nel foco, e de' nemici  
armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie;  
altri i lor propri doni, e degli occisi  
medesmi vi gittâr l'aste infelici,  
e gl'infelici scudi, ond'essi invano  
s'eran difesi. A le cataste intorno  
molti gran buoi, molti setosi porci,  
molte fûr pecorelle occise ed arse.  
A sí mesto spettacolo in sul lito  
staván altri piangendo, altri osservando  
ciascuno i suoi piú cari, infin che 'l foco  
gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli  
le ceneri accogliendo, il giorno tutto  
in sí pietoso officio trapassaro:  
né se ne tolser finché, spenti i fochi,  
non s'accenser le stelle. In altra parte  
i miseri Latini ai corpi loro  
fêr cataste infinite. Altri sotterra  
ne seppelliro; altri a le ville intorno,  
ed altri a la città ne trasportaro.  
E quei che senza numero confusi  
giacean nel campo, senza onore a mucchi  
furon combusti: onde i villaggi insieme  
e le campagne di funesti incendi  
lucean per tutto. E tre luci e tre notti  
durâr gli afflitti amici e i dolorosi  
parenti a ricercar le tiepid'ossa,  
e ne l'urne riporle e ne' sepolcri.  
Ma la confusione e 'l pianto e 'l duolo  
era ne la città per la piú parte,  
e ne la reggia al re Latino avanti.  
Qui le madri, le nuore, le sorelle  
e i miseri pupilli, che de' padri,  
de' figli, de' mariti e de' fratelli  
erano in questa guerra orbi rimasi,  
la guerra abbominavano e le nozze  
detestavan di Turno. "Ei da se stesso, -dicendo,  
- ei che d'Italia al regno aspira,  
e le grandezze e i primi onori agogna,  
con l'armi e col suo sangue le s'acquisti,  
e non col nostro". In ciò Drance aggravando  
vie piú le cose, come a Turno infesto,  
attestando dicea che sol con Turno  
volea briga il Troiano, e che sol esso  
era a pugna con lui cerco e chiamato.  
Altri d'altro parere, altre ragioni  
dicean per Turno: e 'l gran nome d'Amata  
e 'l suo favore e di lui stesso il merto  
con la fama de' suoi tanti trofei  
sostenean la sua causa. Ed ecco, intanto  
che cosí si tumultua e si travaglia,  
mesti sopravvenir gl'imbasciatori  
ch'in Arpi a Diomede avean mandati;  
e riportar, che le fatiche e i passi  
avean perduti: che né dono alcuno,  
né promesse, né preci, né ragioni  
furon bastanti ad impetrar soccorso  
né da lui né da' suoi: ch'era d'altronde  
di mestiero a' Latini avere altr'armi,  
o trattar co' nemici accordo e pace.

Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco  
ne fece il re Latino. E ben conobbe  
che manifestamente Enea da' fati  
era portato; e via piú manifesta  
si vedea degli dèi l'ira davanti  
in tanta che de' suoi negli occhi avea  
110

strage recente. Il gran consiglio adunque,  
e de' suoi primi, ne la regia corte  
chiamar si fece. In un momento piene  
ne fùr le strade; e di già tutti accolti  
ne la gran sala, il re, di grado e d'anni  
il primo, a tutti in mezzo, in non sereno  
sembiante, comandò che primamente  
i legati che d'Arpi eran tornati,  
fossero uditi; ed a lor vòlto disse:  
"Esponete per ordine il seguito  
de la vostra ambasciata, e la risposta  
che ritratta n'avete". A tal precetto  
tacquero tutti; e Vènolo sorgendo,  
così pria incominciò: "Noi dopo molti  
superati pericoli e fatiche,  
egregi cittadini, al campo argivo  
ne la Puglia arrivammo; e Diomede  
vedemmo alfine; e quell'invitta destra  
toccammo, ond'è 'l grand'Illio arso e distrutto.  
In Iapigia il trovammo a le radici  
del gran monte Gargàno, ove fondava,  
già vincitore, Argiripa, una terra  
che dal patrio Argirippo ha nominata.  
Intromessi che fummo, il presentammo;  
gli esponemmo la patria, il nome e 'l fatto  
de la nostra imbasciata, e la cagione,  
onde a lui venivamo. Il tutto udito,  
così benignamente ne rispose:  
"O fortunate genti, o di Saturno  
felice regno, o degli antichi Ausoni  
famosa terra! E quale iniqua sorte  
da la vostra quìete or vi sottragge?  
Qual consiglio, qual forza vi costringe  
di nemicarvi e guerreggiar con gente  
che non v'è nota? Noi quanti già fummo  
col ferro a violar di Troia i campi  
(non parlo degli strazi e de le stragi  
di quei che vi rimasero, ché pieni  
ne sono i fossi e i fiumi); ma quanti anco  
n'uscimmo con la vita, in ogni parte  
siam poi giti del mondo tapinando,  
con nefandi supplìci, e con atroci  
morti pagando il fio, come d'un grave  
e scellerato eccesso. E non ch'altrui,  
Pr ìamo stesso a pietà mosso avrebbe  
il fiero, che di noi s'è fatto, scempio.  
Di Palla il sa la sfortunata stella;  
sallo il vendicator Cafàreo monte  
e gli euboici scogli: il san di Proteo  
le longinque colonne, insino a dove,  
dopo quella milizia, andò ramingo  
l'un de' figli d'Atreo. D'Etna i Ciclopi  
ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi  
ne lasciò Pirro. Idomeneo cacciato  
ne fu dal patrio seggio. Esso re stesso,

condottier degli Argivi, il piede a pena  
nel suo regno ripose, che del regno,  
del letto e de la vita anco privato  
fu da la scellerata sua consorte.  
Né gli giovò che doma l'Asia e spento  
l'uno adultero avesse; ché de l'altro  
scherno e preda rimase. A me l'invidia  
ha degli dèi di piú veder disdetto  
la mia bella città di Calidóna,  
e la mia cara e desiata donna.  
Né di ciò sazi, orribili spaventì  
mi dànno ancora. E pur dianzi in augelli  
conversi i miei compagni (o miseranda  
lor pena!) van per l'aura e per gli scogli  
di lacrimosi accenti il cielo empindo.  
Questi sono i profitti e le speranze  
ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle!  
stringer contro a' celesti il ferro osai,  
e che di Citerea la destra offesi.  
Or ch'io di nuovo una tal pugna imprenda  
testé con voi? No, no, ch'io co' Troiani,  
dopo Troia espugnata, altra cagione  
non ho di guerra; e de' passati mali  
volentier mi dimentico, e dolore  
ancor ne sento. E, quanto a' doni, andate,  
riportateli vosco, e 'l magno Enea  
ne presentate. E solo a me credete  
del valor suo, che fui con esso a fronte  
con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta  
qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.  
Se due tali altri avea la terra idèa,  
d'Ida fôra piuttosto ita la gente  
ai danni de la Grecia; e 'l troian fato  
piangerebb'ella. Enea sol con Ettore  
fu la cagion che tanto s'indugiasse  
la ruina di Troia, e che diece anni  
durammo a conquistarla. Ambedue questi  
eran di cor, di forze e d'arme uguali,  
ma ben fu di pietate Enea maggiore.  
Io vi consiglio che, comunque sia,  
lega seco, amicizia e pace aggiiate,  
e l'incontro fuggiate e l'armi sue".  
Questa è la sua risposta; e quindi avete,  
ottimo re, qual sia di questa guerra  
il suo parere e 'l nostro". A pena uditi  
furo i legati, che bisbiglio e fremito  
infra i turbati Ausoni udissi, in guisa  
che di rapido fiume un chiuso gorgo  
mormora allor che fra gli opposti sassi  
s'apre la strada, e gorgogliando cade,  
e frange e ruggia, e le vicine ripe  
ne risuonan d'intorno. Or poiché un poco  
restò 'l tumulto, e gli animi acquetârsi,  
gli dèi prima invocando, un'altra volta  
il re da l'alto seggio a dir riprese:  
"Latini miei, lo mio parere e 'l meglio  
sarebbe stato, che d'un tanto affare  
si fosse prima consultato, e fermo  
il nostro avviso; e non chiamar consiglio,  
quando il nimico in su le porte avemo.  
Una importuna e perigliosa guerra  
s'è, cittadini, impresa, e per nimica

tolta una gente, che dal ciel discesa,  
da' celesti e da' fati è qui mandata;  
feroce, insuperabile, indefessa,  
ne l'armi invitta, che né vinta ancora  
cessa dal ferro. Se speranza alcuna  
negli esterni soccorsi e ne l'aíta  
aveste degli Etòli, ora del tutto  
111

la deponete: e sia speme a se stesso  
ciascun per sé. Ma noi per noi, che speme  
e che possanza avemo? Ecco davanti  
agli occhi vostri, e fra le vostre mani  
vedete la strettezza e la ruina  
in che noi siamo. Né però ne 'ncolpo  
alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro  
che mostrar si potea: con tutto 'l corpo,  
e con quanto ha di forza il nostro regno  
s'è combattuto. Or quale in tanto dubbio  
sia la mia mente, udite. È nel mio stato  
vicino al Tebro un territorio antico,  
che in vèr l'ocaso per lunghezza attinge  
fin dove de' Sicani era il confine.  
Dagli Rutuli è cólto e dagli Aurunci,  
che i duri colli e i piú deserti paschi  
ne tengon da l'un canto: a questo aggiungo  
quella spiaggia di pini e quella costa  
de la montagna; e tutto è mio disegno  
che si ceda a' Troiani e ch'amicizia,  
accordo e patti e lega e leggi eguali  
abbiam con essi; e qui, s'a qui fermarsi  
sono o da' fati o dal desire indotti,  
ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura  
fondino a lor diletto. E s'altra parte  
cercano e d'altre genti (se pur ponno  
tòrsi da noi) quando di venti navi,  
o di piú sovvenir ne gli bisogni,  
su la stessa marina apparecchiata  
è la materia. Essi de' legni il modo  
e 'l numero diranno: e noi le selve,  
la maestranza, i ferramenti e tutto  
che fia lor di mestiero apprestremo.  
Con questa offerta io manderei de' primi  
de la nostra città cento oratori  
co' rami de la pace, col mandato  
di contrattarla, co' presenti appresso  
d'avorio e d'oro e col seggio e col manto  
del nostro regno. Consultate or voi,  
ed a l'afflitte e mal condotte cose  
d'aíta provvedete e di soccorso".  
Surse allor Drance, quei che già s'è detto  
avversario di Turno. Era costui  
del regno de' Latini un de' piú ricchi  
e de' piú reputati cittadini:  
di fazion, di sèguito e di lingua  
possente assai; ne le consulte avuto  
di qualche stima; nel mestier de l'armi  
codardo, anzi che no. La sua chiarezza  
e 'l suo fasto venia da la sua madre  
ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena  
era noto a le genti. Or questo, infesto  
a la gloria di Turno, asperso il core  
d'amarezza e d'invidia, in questa guisa

il suo fatto aggravando, e l'ire altrui  
irritando, parlò: "Chiaro, evidente  
e necessario, ottimo re, n'è tanto  
quel che tu ne consigli, che bisogno  
d'altro non ha che di comune assenso.  
Ognun vede, ognun sa quel che conviene  
in sí dura fortuna: e nullo ardisce  
pur d'aprir bocca. Libertate almeno  
di parlar ne si dia. Scemi una volta  
tanta sua tracotanza e tanto orgoglio  
chi co' suoi male avventurosi auspici,  
co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,  
benché d'armi e di morte mi minacci)  
n'ha qui condotti, e per cui tanti duci,  
tanta gente è perita, e tutta in pianto  
questa cittade e questo regno è vòlto;  
mentre ne la sua furia, o ne la fuga  
confidando piuttosto, il troian campo  
ha d'assalire osato, e fin nel cielo  
posto ha con l'armi sue téma e scompiglio.  
Solo un dono, signor, fra tanti doni  
che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;  
né consentir che violenza altrui  
tel proibisca. Da', buon padre, ancora  
questa tua figlia a genero sí degno  
e con sí degno maritaggio eterna  
fa questa pace. E se 'l terrore è tanto  
che s'ha di lui, da lui stesso impetriamo  
grazia e licenza che la patria sua,  
che 'l suo re prevaler si possa almeno  
del suo sangue a suo modo. E tu cagione,  
tu di tanta ruina autore e capo,  
a che pur tante volte, a tanti strazi,  
a tanti rischi, a manifesta morte  
questi tuoi meschinelli cittadini  
esponi indarno? e qual è ne la guerra  
piú salute e speranza? A te noi tutti  
pace, Turno, chiedemo, e de la pace  
quel ch'è sol fermo e 'nviolabil pegno;  
ed io prima di tutti, io cui tu fingi  
che nimico ti sia (né tal mi curo  
che tu mi tenga) a supplicar ti vegno  
umilmente. Abbi pietà de' tuoi;  
pon giú la stizza; e poi che sei cacciato,  
vattene. Assai di strage, assai di morti  
s'è visto: assai ne son le genti afflitte;  
vedovi i tetti e desolati i campi;  
ma se l'onor ti muove, e se concepì  
di te tanto in te stesso, e tanto agogni  
o la donna o la dote, a che non osi  
contro a chi te ne priva? A Turno adunque  
regno col nostro sangue e regia moglie  
procureremo: e noi vili alme, e turba  
non sepolta e non pianta, a' cani in preda  
giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,  
se tanto hai d'ardimento e di valore  
dal paterno legnaggio, a lui rispondi,  
a lui ti volgi, che ti sfida e chiama".  
Turno, ch'impetuoso e violento  
era da sé, questo parlare udito,  
alto un gemito trasse, e d'ira acceso  
cosí proruppe: "Usanza tua fu sempre,

Drance, allor che di mani è piú bisogno,  
oprar la lingua; essere in corte il primo,  
l'ultimo in campo. Ma non piú parole  
in questo loco, ché già pieno troppo  
ne l'hai; pur troppo grandi e troppo gonfie  
l'avventi, e senza rischio or ch'i nemici  
son lunge, e buone fosse e buone mura  
ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.  
112

Apri qui bocca al solito, e rintuona  
con la facondia tua. Tu, che se' Drance,  
me, che son Turno, imbelle e vile appella;  
tu la cui dianzi sanguinosa destra  
pieni i campi di morti, e pieni i colli  
ha di trofei. Ma che non pruovi ancora  
questa tua gran virtù? Forse, ch'avemo  
a cercar de' nemici? Ecco d'intorno  
ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?  
Che badi? Ov'è la tua tanta prodezza?  
sempre è nel vento, sempre è ne la fuga  
de la lingua e de' piè? tu mi rinfacci  
ch'io sia cacciato? tu, vituperoso,  
di dirlo osasti? e chi meritamente  
sarà che 'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro  
fatto gonfio da me del frigio sangue?  
non s'è vista la casa e 'l seme tutto  
spento d'Evandro, e gli Arcadi spogliati  
d'armi e di vita? Io non fui già da Pandaro  
cacciato, né da Bizia, né da mille  
che in un dí vincitore a morte io diedi,  
circondato da loro e cinto e chiuso  
da le lor mura. Nulla è ne la guerra  
piú salute o speranza: al teucro duce,  
a te, folle, al tuo capo, a le tue cose  
fa' questo annunzio. E non tutto in soquadro  
por con tanta paura, e tanta stima  
che fai de la prodezza e de le forze  
d'una gente che già due volte è vinta;  
e non tanto avvilir da l'altro canto  
l'armi del re Latino. Ai Mirmidóni  
son ora, al gran Diomede, al grande Achille  
i Teucri formidabili e tremendi;  
e dal mar se ne torna per paura  
l'Àufido indietro. E forse che non finge  
temer di me, perché il mio fallo aggravi?  
Malvagia astuzia! Ma non piú per nulla  
vo' che ne tema. Un'anima sí vile  
non ti torrà la mia destra già mai.  
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,  
di lei ben degno albergo. Or a te vegno,  
gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico:  
Se tu piú non t'affidi, e piú non credi  
ne l'armi tue; s'abbandonati affatto  
siam d'ogni parte; se una volta rotti,  
siam per sempre perduti; e se fortuna,  
variando le veci, unqua non cangia,  
signor, pace imploriamo; e l'armi in terra  
gittando, a giunte mani accordo e vènia  
impetriamo dai nemici. Ancorché, quando  
oh! del nostro valor punto in noi fosse!  
sopra tutti felice, riposato,  
e glorioso spirito sarebbe

chi, per ciò non veder, morto si fosse!  
Ma se le nostre forze ancor son verdi,  
la nostra gioventú florida, intatta,  
disposta e pronta a l'armi; e per sussidio  
i popoli d'Italia e le cittadi  
son con noi tutte; e s'a' nemici ancora  
sanguinosa, dannosa e poco lieta  
è questa gloria; ed han de' morti anch'essi  
la parte loro; e la tempesta è pari  
d'ambe le parti; a che nel primo intoppo  
con tanto scorno, a noi stessi mancando,  
gittarne a terra? a che tremare avanti  
che la tromba si senta? A la giornata  
il tempo stesso, il variar de' casi,  
l'industria, le vicende, il moto e 'l giuoco  
potria de la fortuna in molte guise,  
come suol l'altre cose, ancor le nostre,  
cangiando, risarcire, e porre in saldo.  
Non avrem Diomede in nostro aiuto;  
avrem Messapo; avremo il fortunato  
Tolunnio; avrem tant'altri incliti duci  
di tant'altre città. Né di men gloria,  
né di minor virtù saranno i nostri  
di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla,  
la gran volsca virago, che n'addusse  
di cavalieri e di caterve armate  
sí bella gente. E se me solo appella  
il nemico a battaglia, e se v'aggrada  
che sol io gli risponda ed io sol osto  
al ben comune, io solamente assumo  
sopra me questa impresa. E già non credo  
che le mie man sí la vittoria abborra,  
che per tanta ch'io n'aggia, e speme e gioia,  
accettar non la deggia. Androgli incontro  
con l'animo, se fosse anco maggiore  
del magno Achille, e come Achille, anch'egli  
l'armi di Mongibello indosso avesse.  
Io Turno, io che non punto a qual si fosse  
mai degli antichi di valor non cedo,  
questa mia vita stessa a voi, Latini,  
ed a Latin mio suocero consacro  
solennemente. Enea me solo invita;  
l'accetto, il bramo e 'l prego, anzi che Drance,  
s'ira è questa di dio, con la sua morte  
la purghi, o che la gloria me ne tolga,  
s'è pur gloria o vertute". In cotal guisa  
consultando i Latini avean tra loro  
dispareri e tenzoni. Usciti a campo  
erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo  
venir volando, che la reggia tutta  
e tutta la città pose in tumulto,  
annunziando che dal tosco fiume  
già mosso de' Troiani e de' Tirreni  
se ne veniva l'esercito in battaglia  
in vèr Laurento; e che di genti e d'armi  
si vedean piene le campagne e i colli.  
Gli animi incontamente si turbaro;  
sgomentossene il volgo: ai valorosi  
s'accenser l'ire. Trepidando ognuno  
discorrea per le strade; arme fremea  
la gioventú; dolenti e lagrimosi  
i padri discordando, e chi per Turno

sentendo e chi per Drance, avean tra loro  
vari bisbigli. E tutto il corpo insieme  
facea de la città tale un trambusto,  
e tal ne l'aura unitamente un suono,  
qual è se spaventata esce d'un bosco  
torma di rochi augelli, o qual talora  
da le pescose rive di Padusa  
van per gli stagni schiamazzando a schiere  
turbati i cigni. In tale occasione  
113

gridava Turno: "Or questo è, padri, il tempo  
di seder a consiglio: or consigliate  
agiatamente: aggiatate sopra tutto  
cura a la pace, or ch'i nemici armati  
ne son già sopra". E, così detto a pena,  
saltò fuor de la reggia; e vòlto a torno:  
"Arma, - disse, - tu, Vòluso, i tuoi Volsci,  
e tu, Messapo, i rutuli cavalli.  
Tu, Catillo, e tu Cora, uscite a campo:  
va tu con la tua gente a la muraglia  
incontinente; e tu dispensa i tuoi  
fra le porte e le torri. Ite voi meco,  
che rimanete; e ciascuno armi i suoi".  
Per tutta la città si va scorrendo  
a le mura. A l'insegne, ai capitani  
ognun s'adduce. I padri irresoluti  
se n'escon dal consiglio. Il re turbato  
si ritira, e si pente che non aggia  
per sé, senza consulta, il frigio duce  
per amico e per genero accettato.  
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,  
tutti a somministrar chi sassi e travi,  
e chi dardi e chi strali. E già la roca  
tromba ne va per la città squillando  
de la battaglia il sanguinoso accento.  
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno  
d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado  
a l'ultimo periglio, al gran bisogno  
corrono a la muraglia. E d'altra parte  
da gran corteo di donne accompagnata  
con doni e preci di Minerva al tempio  
va la regina, ed ha Lavinia seco,  
la vergine sua figlia, onde venuta  
era tanta ruina: e di ciò mesta,  
porta i begli occhi lagrimosi e chini.  
Seguon le madri e d'odorati incensi  
vaporando il delúbro, in flebil voce  
pregano in su la soglia: "Armipotente  
Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi  
frangi al frigio ladrone, e di tua mano  
anciso in su la porta me lo stendi".  
Esso re Turno da la furia spinto  
ricorre a l'armi; e di squamoso acciaro  
e d'òr già tutto orribile e splendente,  
cinto di brando, e sol del capo ignudo  
lieto mostrossi, e di speranza altiero  
di vedere il nemico. E 'n quella guisa  
da la ròcca scendea che da' presepi  
sciolto destriero esce ruzzando in campo,  
o ch'amor di giumente, o che vaghezza  
di verde prato, o pur desio lo tragga  
del noto fiume; che sbuffando freme,

e ringhia e drizza il collo e squassa il crine.

A l'uscir de la porta ecco davanti  
gli si fa co' suoi volsci cavalieri  
la vergine Camilla: e sí com'era  
non men gentil che valorosa e bella,  
tosto che l'incontrò con tutti i suoi  
dismontò da cavallo, e vèr lui disse:  
"Turno, se degnamente uom forte ardisce,  
io mi rincoro, e ti prometto io sola  
di gire ai cavalier toscani incontro.  
Lascia me col mio stuolo assalir prima  
la troiana oste, e che primiera io tragga  
di questa pugna e de' suoi rischi un saggio;  
e tu qui co' pedoni a piè rimanti  
a guardia de la terra". A tal proposta  
Turno ne la terribile virago  
gli occhi fissando: "O de l'Italia, - disse -ornamento  
e sostegno, e di che lode,  
e di che premio al tuo gran merto uguale  
ristorar ti poss'io? Ma (poiché cosa  
non è che la pareggi) abbi, famosa  
guerriera, in grado ch'io con te comparta  
questa fatica. Enea, come dal grido  
avemo e da le spie fin qui ritratto,  
spinte ha le schiere de' cavalli avanti  
per batter la campagna: ed egli altronde  
presa la via del monte, per alpestro  
sentiero a la città di sopra al giogo  
vien con l'altre sue genti. Il mio disegno  
è fargli agguato, e collocarmi appresso  
là, 've sopra la foce il doppio bosco  
del curvo monte ambe le strade accoglie.  
Tu, raünati i tuoi con gli altri tutti  
nostri cavalli, i suoi nel piano assagli  
a spiegate bandiere. Il fier Messapo  
sarà con te: saranvi de' Latini,  
vi saran di Corace e di Catillo  
le squadre tutte; e tu con essi il carico  
prendi di comandarle". Indi esortando  
parimente Messapo e gli altri duci  
a la lor fazione, egli a la sua  
tostamente si volse. È tra due branche  
del monte una vallea che d'ambi i lati  
ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,  
a l'insidie de l'armi accomodati.  
Ha ne l'imo una sèmita per mezzo  
angusta, malagevole e scontorta  
che d'ogn'intorno è da le ripe offesa.  
In cima, in su l'uscita, è tra le selve  
ascosa una pianura, con ridotti  
acconci a ritirarsi, ed opportuni  
a spingersi o dal destro o dal sinistro  
lato, che si rincontri o che s'aspetti  
nemica gente, o pur che di gran sassi  
si tempesti di sopra. A questo loco,  
di cui ben era pratico, in agguato  
Turno si pose, e i suoi nimici attese.  
Diana intanto timorosa e mesta  
favellando con Opi, una del coro  
de le sue Ninfe, in tal guisa le disse:  
"Vedi a che perigliosa e mortal guerra  
a morir se ne va la mia Camilla,

ne le nostr'armi ammaestrata invano.  
E pur m'è cara, e sovr'ogni altra io l'amo.  
Né questo è nuovo, o repentino amore.  
Fin da le fasce è mia. Mètabo, il padre  
di lei, fu per invidia e per soverchia  
potenza da Priverno, antica terra,  
da' suoi stessi cacciato; e da l'insulto,  
che gli fece il suo popolo, fuggendo,  
nel suo misero esiglio ebbe in campagna  
questa sola bambina che, mutato  
114

di Casmilla sua madre il nome in parte,  
fu Camilla nomata. Andava il padre  
con essa in braccio per gli monti errando  
e per le selve, e de' nemici Volsci  
sempre d'intorno avea l'insidie e l'armi.  
Ecco un giorno assalito con la caccia  
dietro, fuggendo, a l'Amasèno arriva.  
Per pioggia questo fiume era cresciuto,  
e rapido spumando, infino al sommo  
se ne gia de le ripe ondoso e gonfio;  
tal che, per téma de l'amato peso  
non s'arrischiando di passarlo a nuoto,  
fermossi; e poiché a tutto ebbe pensato,  
con un súbito avviso entro una scorza  
di salvatico súvero rinchiuse  
la pargoletta figlia. E poscia in mezzo  
d'un suo nodoso, inarsicciato e sodo  
tèlo, ch'avea per avventura in mano,  
legolla acconciamente; e l'asta e lei  
con la sua destra poderosa in alto  
librando, a l'aura si rivolse, e disse:  
"Alma latonia virgo, abitatrice  
de le selve e de' monti, io padre stesso  
questa mia sfortunata figlioletta  
per ministra ti dedico e per serva.  
Ecco ch'a te devota, a l'armi tue  
accomandata, dal nimico in prima  
sol per te la sottraggo. In te sperando  
a l'aura la commetto; e tu per tua  
prendila, te ne prego, e tua sia sempre".  
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,  
oltre il fiume lanciolla; e 'l fiume e 'l vento  
e 'l dardo ne fêr suono e fischio e rombo.  
Mètabo, da la turba sopraggiunto  
de' suoi nemici, a nuoto alfin gettossi  
e salvo a l'altra riva si condusse.  
Ivi d'un verde cespo, ove piantato  
avea Trivia il suo dono, il dardo e lei  
divelse, e via fuggissi; e piú mai poscia  
non fu da tetti o da cittadi accolto;  
ché per natia fierezza a legge altrui  
non si fôra unqua additto. Il tempo tutto  
de la sua vita, di pastore in guisa,  
menò per monti solitari ed ermi;  
e per grotte e per dumi e per orrende  
selve e tane di fere ebbe ricetto  
con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo  
ferino latte, e balia una d'armento  
ancor non doma e pavida giumenta.  
Ne le tenere labbra il padre stesso  
de la fera premea l'orride mamme;

né pria tenne de' piè salde le piante,  
che d'arco, di faretra e di nodosi  
dardi le mani e gli omeri gravolle.  
Non d'òr le chiome, o di monile il collo,  
né men di lunga, o di fregiata gonna  
la ricoverse; ma di tigre un cuoio  
le faceva veste intorno, e cuffia in capo.  
Il fanciullesco suo primo diletto  
e 'l primo studio fu lanciar di palo,  
e trar d'arco e di fromba; e 'n fin d'allora  
facea strage di gru, d'ocche e di cigni.  
Molte la desiâr tirrene madri  
per nuora indarno. Ed ella di me sola  
contenta, intemerata e pura e casta,  
la sua verginità, l'amor de l'armi  
sol ebbe in cale. Or mio fôra disio  
che di questa milizia e de la pugna,  
che presa ha co' Troiani e co' Tirreni,  
fosse digiuna; per sí cara io l'aggio,  
e tale or mi saria grata compagna.  
Ma poi che acerbo fato la persegue,  
scendi, ninfa, dal cielo, e nel paese  
va de' Latini. Ivi al conflitto assisti,  
che per Lazio e per lei mal s'apparecchia.  
Prendi quest'arco e prendi questa mia  
stessa faretra, e di qui traggi il tèlo  
per vendicarmi di qualunque ardito  
sarà di violar quest'a me sacra  
e devota virago, Italo, o Teucro  
che sia. Poscia io verrò di nube involta  
a provveder che 'l miserabil corpo  
non sia d'armi spogliato, e che raccolto  
sia ne la patria, e seppellito e pianto".  
Cosí dicendo, entro un sonoro nembo,  
da' mortali occhi non veduta, a terra  
lievemente calossi. I teucro intanto  
e i toscani duci le lor genti avanti  
spingendo, a la città s'avvicinaro.  
Piena d'armi, d'insegne, di cavalli  
e di schierati fanti e di squadroni  
si vedea la campagna. Eran per tutto  
gualdane, giramenti, scorribande  
di cavalieri: in secche selve i colli  
parean conversi: ardea la terra e 'l cielo  
di ferrigni splendori, e d'ogni parte  
s'udian fremer cavalli e squillar trombe.  
Incontro a lor da l'altra parte uscìo  
il fier Messapo, i cavalier latini,  
Corace col suo frate, e di Camilla  
la bellicosa banda. Era il concorso  
tuttavia de le genti, e de' cavalli  
il fremito maggiore. E già la massa  
ristretta, e già vicine ambe le parti  
a tiro d'asta, a fronte si fermaro  
l'una de l'altra; e con le lance in resta,  
con saette e con dardi incominciaro  
primamente da lunge a salutarsi.  
Poi di subite grida udito un tuono  
al ciel levossi; e due contrari nembi  
da la terra sorgendo, armi fioccaro  
di neve in guisa, e coprìr d'ombra il sole.  
Alfin da ciascun lato i destrier punti

andâr tutti con tutti a rincontrarsi.  
Era Tirreno al fiero Aconte opposto  
ne la battaglia; e questi primamente  
s'urtaro, e per la furia e per la forza  
de l'urto ambe le lance, ambi i cavalli,  
ed ambi i corpi infranti, stramazati,  
l'un da l'altro disgiunti, quai percossi  
da fulmine o da macchine avventati,  
caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte  
lasciò la vita. Conturbate e sparse  
le schiere de' Latini, incontiente  
115

con le targhe rivolte a tutta briglia  
vèr le mura spronando in fuga andaro.  
Gli seguio i Troiani; e primo Asila  
gli assalse e gli cacciò fin su le porte.  
Qui fermi e rincorati alzan le grida,  
volgon le teste, e si rifan lor sopra,  
ch'eran lor contra. Così quando questi,  
e quando quelli or cacciano, or cacciati  
tornano: in quella guisa ch'a vicenda  
il mare or d'alto a riva i flutti increspa,  
e ne l'ultima arena ondeggia e spuma;  
or da la riva indietro se ne torna,  
e le stess'onde, e la commossa ghiara  
sorbendo e voltolando, si ritragge.  
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro  
fino a le mura; e i Rutuli due volte  
risospinsero i Toschi. Al terzo assalto  
mischiar si ambe le schiere, e l'un con l'altro  
vennero a zuffa. Allor le grida e i muggi  
si sentìr de' cadenti: allor si vide  
il pian tutto di sangue, e tutto d'armi  
e d'uomini coverto e di cavalli  
feriti e morti. Orsilo a rincontro  
di Rèmo trovossi; e non osando  
di star seco a le mani, al suo cavallo  
trasse del dardo, e 'n su l'orecchio il colse.  
Del colpo impaziente e per sé fiero  
si scosse, s'avventò, col petto in alto  
e con le zampe il corridor levossi,  
e 'n su l'arena il cavalier distese.  
Catillo Iola e 'l grande Erminio occise;  
Erminio, che di corpo e d'armi e d'animo  
era de' piú robusti, de' piú chiari  
e de' piú riguardevoli guerrieri  
de' Toschi tutti. Avea la chioma stessa  
per sua celata; avea gli omeri ignudi  
di ferro al ferro esposti, e di ferite  
ampio bersaglio. In su l'aperte spalle  
Catillo il colse; e tremolando il tèlo  
passogli il petto, e raddoppiogli il duolo.  
Per tutto si fa sangue; in ogni parte  
si tragge, si ferisce, si stramazza;  
e chi cede e chi segue. In varie guise  
ne van tutti a morir morte onorata.  
In mezzo a tanta occisione, ignuda  
da l'un de' lati infuriando esulta  
la vergine Camilla; ed or di dardo  
fulminando, or di lancia, or di secure  
non mai stanca percuote. E qual Diana  
di sonora faretra e d'arco aurato

gli omeri onusta, ancor che si ritragga,  
saettando, ferite e morti avventa.  
D'intorno ha per compagne e per guerriere  
d'archi, di mazze e di bipenni armate,  
Tulla, Tarpèa, Larina ed altre illustri  
italiche donzelle, a suo decoro  
scelte da lei per sue degne ministre  
ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza  
Termodoonte il bellicoso stuolo  
de l'Amazzoni sue vide in battaglia  
attorneggiare Ippolita, o col carro  
gir di Pentésilèa le schiere aprendo  
con feminei ululati. Or chi fu prima,  
chi poi, cruda virago, e quali e quanti  
quei ch'abbattesti, e che di vita spenti  
mandasti a l'Orco? Eumenio primamente  
di Clizio il figlio, da costei trafitto  
fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.  
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,  
sopra cui voltolandosi, e mordendo  
il sanguigno terren, di vita uscìo.  
Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso  
quasi in un tempo, a l'un mentre, inciampando  
il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro  
mentre a lui, che trabocca, il braccio stende  
per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi  
precipitaro. A cui d'Ippòta il figlio  
Amastro aggiunse, e via seguendo, Arpàlico  
e Tèreo e Cromi e Demofonte occise.  
Quanti dardi lanciò, tanti Troiani  
gittò per terra. Ornító, un cacciatore,  
gli già davanti, e stranamente armato  
cavalcava di Puglia un gran destriero:  
per sua corazza avea d'ispido toro  
un duro tergo; per celata un teschio  
di lupo, che dal capo insino al mento  
sbarrava le mascelle, e digrignando  
mostrava i denti. In man portava, ad uso  
di contadini, un nodoroso palo  
di grave ronca armato. Egli nel mezzo  
degli altri suoi con le due teste andava  
sovrano a tutti, e le ferine orecchie  
ergea di cresta e di pennacchi in vece.  
Camilla il giunse, lo fermò, l'occise  
senza contrasto, già che vòlta in fuga  
era la schiera sua. Sovra al suo corpo  
disse rimproverando: "E che pensasti,  
Tosco insolente? di venire a caccia  
in qualche selva, e seguir damme imbelli?  
Venuto sei là 've una dama armata  
col ferro amaramente vi rintuzza  
la superbia e la lingua. Oh pur non poco  
ti fia di vanto, referendo a l'ombra  
de' tuoi: per man fui di Camilla occiso".  
Indi Orsíloco assalse, e Bute appresso,  
due corpi de' maggiori e de' piú forti  
del troian oste. A Bute un colpo trasse  
che 'l giunse ove tra l'elmo e la corazza  
si scopre il collo, onde lo scudo appeso  
sta da sinistra. Orsíloco, fuggendo  
e gridando, gabbò; ch'al giro interno  
s'attenne e strinse; e là 've era seguita,

seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo  
a colpi di secure, e l'armi e l'ossa  
gli pestò sí che per suo scampo a' prieghi  
si volse. Alfine un tal sopra la testa  
ne gli piantò, che le cervella infrante  
gli schizzâr da la fronte e da le tempie.  
D'Àuno montanar de l'Appennino  
il bellicoso figlio a l'improvviso  
fu da lei còlto: un Ligure scaltrito,  
che per ordire inganni (in fin che 'l fato  
gliel concedé) non degli estremi avuto  
era tra' suoi. Costui nel primo incontro  
116

sbigottito fermossi. E poiché vide  
non poter con la fuga a lei sottrarsi,  
che gli era sopra, a la malizia usata  
ricorrendo: "Oh! gran prova, - a dir comincia -sarà  
la tua, se ben femina sei,  
di sfidar me, quando a un caval t'affidi  
sí fugace e sí forte. Or al vantaggio  
rinunzia de la fuga e meco a piede  
prendi zuffa del pari; e poi vedrassi  
a cui questa ventosa tua bravura  
onore acquisti". A cotal dir Camilla  
di furia, di dolor, di sdegno ardendo  
ratto dismonta; e 'l corridor deposto  
in man de la compagna, a piè si pianta;  
stringe la spada, imbracciasi lo scudo,  
e con pari armi intrepida l'attende.  
Il giovine, che vinto si credette  
aver con quello avviso, incontente  
la groppa le mostrò del suo cavallo,  
e via spronando a tutta briglia il pinse.  
"Ligure vano, vano orgoglio in prima  
ti mosse: or vana astuzia e vana fuga  
sarà la tua; ché l'arte del fallace  
tuo padre, e di tua patria, a far non basta  
che vivo da le man mi ti ritolga".  
Disse la virgo, e qual da cocca strale  
dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse,  
passollo, attraversollo, al fren di piglio  
diedegli; lo ferí, l'ancise alfine.  
Cosí d'un alto sasso agevolmente  
sparvier grifagno al timido colombo  
s'avventa, e lo ghermisce; onde in un tempo  
sangue e piuma dal ciel nevigia e piove.  
In questa, de' mortali e de' celesti  
l'eterno regnator, che pur talvolta  
alcun de' raggi suoi vèr noi rivolge,  
non con lieve disdegno o picciol'ira  
mosse Tarconte a sovvenir le schiere  
de' suoi ch'erano in volta. Egli per mezzo  
va de l'occis ìoni e de le mischie,  
or il destrier contra i nemici urtando,  
or le sue squadre inanimando, insieme  
le restringe, le instiga, le garrisce,  
e per nome ciascun chiamando: "Ah, - disse, -Tirreni,  
e che timore, e che spavento  
è 'l vostro? che viltà, che codardia  
v'ha presi? e quando mai fia che vi punga  
o dolore, o vergogna? Adunque in fuga  
gite per una femina? Una femina

vi disperde e v'ancide? A che di ferro  
invan cosí le destre e i petti armate?  
De le donne temete? Or via, campioni  
da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,  
a sacrifici, allor che ne le sacre  
foreste è da l'aruspice intonato  
che la vittima e grassa, itene tutti  
seco a goder del saginato bue  
a piena pancia, ché null'altro amore,  
null'altro studio è 'l vostro". E, ciò dicendo,  
ne va come devoto a morte anch'egli.  
Con Vènolo s'affronta; e sí com'era  
turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge  
del suo cavallo. Alto levossi un grido  
tal, che tutti a veder le ciglia alzarò  
i Latini e i Tirreni. Iva Tarconte  
per la campagna con la preda in grembo  
del nimico e de l'armi; e 'n mezzo al corso  
svelge da l'asta sua medesima il ferro,  
e cerca ov'è di piastra il corpo ignudo  
per darli morte. E mentre ne la gola  
tenta ferirlo, ei con le braccia in alto  
si scherma, regge il colpo, e da la forza  
quanto può con la forza si districa.  
Come ne l'aria insieme avviticchiati  
si son visti talor l'aquila e 'l serpe  
pugnar volando, e l'una aver con l'ugne  
e col becco ghermito e morso l'altro:  
e l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi  
farle vincigli a' piè, volumi a l'ali;  
e questo con la testa alto fischiando,  
e quella schiamazzando e dibattendo,  
ambedue voltolarsi, ambedue stretti  
far di squame e di piume un sol viluppo;  
cosí Tarconte per lo campo a volo,  
vincitor de le schiere di Tiburte,  
Vènolo sen portava. E questo esempio  
del suo duce seguendo, e del successo  
assecurata, la meonia toma  
tutta contr'a Latini impeto fece.  
Tra questi Arunte, un che di già dovuto  
era al suo fato, con un dardo in mano  
Camilla astutamente insidiando,  
si diede a seguirla, a circuirlo,  
a cercar destra e comoda fortuna  
di darle morte. Ovunque ella o per mezzo  
fendea le schiere, o vincitrice indietro  
si ritraea, l'era vicino Arunte;  
e tutti i moti suoi, tutte le vie  
osservando, attendea che netto il colpo  
gli riuscisse; e da fellone intanto  
avea l'asta a ferir librata e pronta.  
Giva per avventura a lei davanti  
Cloro, un giovine idèo che sacerdote  
era già di Cibele. I Frigi tutti  
non avean chi di lui fosse ne l'armi  
piú riccamente adorno. Un suo corsiero  
per lo campo spingea, di spuma asperso,  
cinto di barde e d'acciarine lame  
come di scaglie e di leggiadre piume  
leggiadramente inteste. Un arco d'oro  
gli pendea da le spalle, una faretra

a la cretese. In testa, in gambe, in dosso  
d'armi e d'arnesi in barbara sembianza,  
di peregrina porpora e di seta,  
di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro  
tutto coperto, tutto ricamato,  
tutto trinciato; e saettando andava.  
Costui veduto, ogni altra impresa indietro  
lasciando, a lui si volse o per vaghezza  
di consecrar le sue bell'armi al tempio,  
o pur che di sí vago ostile arnese  
di gir pomposa cacciatrice amasse.  
Basta che per le schiere incauta, ardente,  
e, come donna, vogliolosa e folle  
117

de l'amor de la preda e de le spoglie,  
contro a lui se ne giva; allor ch'Arunte,  
dopo molto appostarla, alfin le trasse  
in tal guisa pregando: "O di Soratte  
sommo custode, Apollo, a cui devoti  
noi fummo in prima, a cui di sacri pini  
nutriamo il foco, e per cui nudi e scalzi  
tra le fiamme saltando e per le brage  
securamente e senza offesa andiamo,  
dammi, ché tutto puoi, padre benigno,  
che questa infamia per mia man si tolga  
da l'armi nostre. Io di costei non bramo  
armi, spoglie o trofeo. Gli altri miei fatti  
mi sian di lode, e pur che questo mostro  
caggia spento da me, ne la mia patria  
senza piú gloria andrò di questa guerra  
pago e contento". Udí Febo del vóto  
parte, e parte per l'aura ne disperse.  
Udí che morta da quel colpo fosse  
la vergine Camilla; e non udio  
di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse;  
ché ciò per l'aura ne portaro i vènti.  
Tosto che da le man l'asta ronzando  
gli uscio, fúr gli occhi e gli animi e le grida  
de' Volsci tutti a la regina intenti.  
Ed ella né del tèlo, né de l'aura  
moto o fischio sentí; né vide il colpo,  
mentre giú discendea, finché non giunse.  
Giunsele a punto ove divelta e nuda  
era la poppa; e del virgineo sangue,  
non già di latte, sitibonda scese  
sí che 'l petto l'aprí. Le sue compagne  
le fúr trepide intorno; e già che morta  
cadea, la sostentarono. Arunte in fuga  
ratto si volge, di paura insieme  
turbato e di letizia; ché ne l'asta  
piú non confida, e piú di star non osa  
incontro a lei. Qual affamato lupo  
ch'ucciso de l'armento un gran giovenco,  
o lo stesso pastore, in sé confuso  
di tanta audacia, anzi che da' villaggi  
gli si levin le grida, infra le gambe  
si rimette la coda, e ratto a' monti  
fuggendo, si rinselva; in cotal guisa  
Arunte, dopo 'l tratto, impaurito,  
solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi  
si mischiò tra le schiere. Ella, morendo,  
di sua man fuor del petto il crudo ferro

tentò svelgersi indarno; ché la punta  
s'era altamente ne le coste infissa:  
onde languendo abandonossi, e fredda  
giacque supina; e gli occhi, che pur dianzi  
scintillavano ardor, grazia e fierezza,  
si fèr torbidi e gravi. Il volto, in prima  
di rose e d'ostro, di pallor di morte  
tutto si tinse. In tal guisa spirando,  
Acca a sé chiama, una tra l'altre sue  
la piú fida di tutte e la piú cara;  
e dice: "Acca, sorella, i giorni miei  
son qui finiti: questa acerba piaga  
m'adduce a morte, e già nero mi sembra  
tutto che veggio. Or vola, e da mia parte  
di' per ultimo a Turno che succeda  
a questa pugna e la città soccorra;  
e tu rimanti in pace". A pena detto  
ebbe cosí, che abbandonando il freno  
e l'arme e sé medesima, a capo chino  
traboccò da cavallo. Allora il freddo  
l'occupò de la morte a poco a poco  
le membra tutte. E, dechinato il collo  
sopra un verde cespuglio, alfin di vita  
sdegnosamente sospirando uscìo.  
Camilla estinta, per lo campo un grido  
levossi che n'andò fino a le stelle,  
e surse al cader suo zuffa maggiore;  
ché i Teucri e i Toschi gli Arcadi in un tempo  
pinsero avanti. Opi, ministra intanto  
di Trivia, che nel monte era discesa  
vicino a la battaglia, indi il conflitto  
stava mirando intrepida e sicura,  
e visto di lontan tra molte genti  
nascere nuovo tumulto e nuove grida,  
poscia in mezzo di lor caduta e morta  
la vergine Camilla: "Ah, - sospirando  
disse, - virgo infelice! troppo, troppo  
crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,  
se d'irritar l'armi troiane osasti.  
E di che pro t'è stato a viver nosco  
solinga vita, armar de l'armi nostre,  
gradire i boschi e venerar Diana?  
Ma te non lascerà la tua regina  
giacer disonorata in questa fine  
de la tua vita; e la tua morte oscura  
non sarà tra le genti; e non dirassi  
che non è chi di te vendetta faccia;  
ché chiunque di ferro avrà ferito  
il corpo tuo, sarà meritatamente  
di ferro anciso". Era a Dercenno, antico  
re de' Laurenti, un gran sepolcro eretto,  
cui sopra era di terra un monte imposto  
e d'elci annosi e folti un bosco opaco.  
Qui la veloce dea dal ciel calossi  
al primo volo; e di qui visto Arunte  
splender ne l'armi, e gir di sua follia  
superbo e gonfio: "Ove ne vai? - diss'ella, -qui  
convien che ti fermi, e qui morendo  
de la morta Camilla il premio avrai  
degnò di te, se di perir sei degno  
de l'armi di Diana". E, ciò dicendo,  
la buona arciera del turcasso aurato

trasse un acuto strale, e l'arco tese,  
e tirò sí ch'ambe le corna estreme  
vennero al mezzo, ed ambe parimente  
le mani, una tirata e l'altra spinta,  
quella toccò la poppa e questa il ferro.  
L'arco, l'aura, lo stral sonare udio,  
e ferir e morir sentissi Arunte  
tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio  
cosí come spirava, in mezzo al campo  
lo lasciâr fra la polve in abbandono;  
ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.  
Caduta lei, la schiera di Camilla  
primieramente in fuga si rivolse.  
Indi turbârsi i Rutuli, e diêr volta.  
118

Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti,  
e tutte fûr le insegne abbandonate.  
Cerca ognun di salvarsi, e vèr le mura  
ne vanno a tutta briglia, e piú nel campo  
alcun non è che di far testa ardisca  
contra la strage e contra la ruina  
che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi  
scarichi in su le terga e spenzoloni;  
e piú che di galoppo in vèr Laurento  
battono il campo, e fan nubi di polve.  
Le madri da' balconi e da' torrazzi  
percossi i petti, alzano al ciel le grida  
con femineo ululato. E quei che primi  
giunti trovâr le porte ancor non chiuse,  
mischianti co' nemici, ove piú salvi  
si credean ne l'entrata e fra le mura  
de la stessa lor patria, anzi agli alberghi  
lor propri e da' nemici e da la morte  
fûr sopraggiunti. In cotal guisa in prima  
stette la porta agli avversari aperta;  
poi chiusa escluse i suoi, che fuori in preda  
restando de' nemici, ai lor piú cari,  
che morir gli vedean, perché s'aprisse  
supplicavano indarno. E qui tra quelli  
che n'erano a difesa, e quei ch'a forza,  
anzi a furia, a ruina incontro a loro  
s'avventavan ne l'armi, orrenda strage  
si fece e miseranda. E degli esclusi  
altri in cospetto degli stessi padri,  
e de le madri che dogliose grida  
ne facean da le torri e da le mura,  
da l'impeto cacciati o da la calca  
precipitâr ne' fossi, e giú da' ponti  
cadder sospinti; ed altri ne la fuga  
da' sfrenati cavalli e da la cieca  
lor furia trasportati, a dar di cozzo  
gîr ne le chiuse porte. In su' ripari  
ancor le donne (che le donne ancora  
il vero della patria amore infiamma),  
come giunte a l'estremo, allor che morta  
vider Camilla, il femminil timore  
volgono in sicurezza, e sassi e dardi  
lanciando, e con aguzzi, inarsicciati  
pali il ferro imitando, osano anch'elle  
per la difesa delle patrie mura  
gir le prime a morir morte onorata.  
A Turno intanto ne le selve arriva

Acca, la già spedita messaggiera,  
con l'amara novella; un gran tumulto  
portando, che l'esercito è sconfitto,  
morta Camilla, annichilati i Volsci,  
e i Teucri d'ogni cosa impadroniti  
stanno in campagna col favor che porta  
seco de la vittoria il corso e 'l nome;  
assalgon la città. D'ira, di sdegno  
e di furore il giovine infiammato  
(ché tale era il voler empio di Giove)  
da l'insidie si toglie, esce de' boschi  
ov'era ascoso, e giú scende da' colli.  
Smarriti non gli avea di vista a pena,  
a pena era nel piano, allor ch'Enea  
prese del monte; e là 'v'era l'agguato,  
trovando aperto, senz'offesa anch'egli  
superò 'l giogo, e de la selva uscìo.  
Cosí con passi frettolosi entrambi  
con tutte le lor genti, e l'un da l'altro  
poco lontani a la città sen vanno.  
E 'nsieme da l'un canto Enea  
vide di polverio fumare i campi,  
e di Laurento sventolar l'insegne;  
Turno da l'altro Enea scoperse, udendo  
l'annitir de' cavalli e 'l calpestio  
crescer di mano in mano. Eran vicini  
sí, che venuto a zuffa ed a battaglia  
si fôra anco quel dí: se non che Febo,  
fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri  
stava già per tuffar ne l'onde ibère;  
onde avanti a le mura ambi accampati  
di trincee si muniro e di ripari.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**